

affronta la scissione diabolica, ricompone l'istanza creativa del simbolo e diviene consapevole dell'amore e della morte, nell'individuazione. Goethe e Napoli, Goethe e il Vesuvio inducono a rammentare la lezione, poetica e non prosastica, di Giacomo Leopardi (1798-1837), che ne *La ginestra*, suggerendo la propria identità classica, benché moderna, riconobbe la coesistenza del Vesuvio con «il fiore che il deserto consola». Il mito emana dalla natura, la terra rigenera incessantemente il fiore che fu incenerito. L'Anima ne eterna l'essenza sublime.

## GOETHE IN SICILIA

Roberto Zapperi

Per Grazia Pulvirenti

Per cominciare<sup>1</sup>, mi rimetto subito a ciò che Goethe scrisse a Taormina il 7 maggio 1787, quasi alla fine del suo viaggio in Sicilia: «Per buona sorte tutto ciò che abbiamo visto oggi è già stato abbondantemente descritto da altri»<sup>2</sup>. La stessa cosa intendo fare io, per cui non parlerò di tutto ciò che Goethe scrisse sulla Sicilia, tanto meno parlerò di ciò che è stato ampiamente descritto da altri studiosi e mi limiterò a soffermarmi su alcuni temi soltanto, che anche se già studiati, risultano a me di particolare interesse.

Il primo di questi temi è il monastero di San Martino delle Scale, dove Goethe si recò nel corso di una gita a Montreale il 10 aprile 1787. Alla visita del duomo della cittadina siciliana, famoso per i suoi splendidi mosaici medioevali, non accennò neanche, mentre ammirò la «magnifica strada, fatta costruire dall'abate di quel convento in tempi di grande opulenza», precisando l'ubicazione del monastero benedettino di San Martino, senza tralasciare che i monaci gli fecero «visitare le loro collezioni, che comprendono non poche bellezze in fatto d'antichità e di storia naturale»<sup>3</sup>. In effetti, proprio alla data dello stesso 10 aprile, nella lista dei suoi conti, ancora conservata nel suo archivio di Weimar, compare la registrazione della spesa di 5 ducati e 40 grani per «Muli St. Martino et Montreal», quindi una «Mancia» di 60

<sup>1</sup> Desidero ringraziare Cornelia Isler Kerényi e Hans Peter Isler per i consigli e le indicazioni bibliografiche, che mi hanno permesso di migliorare il testo, rispetto ai monumenti antichi visitati da Goethe. Ringrazio anche mia moglie, Ingeborg Walter, che mi ha aiutato a migliorare il testo.

<sup>2</sup> J. W. Goethe, *Viaggio in Italia*, trad. di E. Castellani, A. Mondadori, Milano 1990 (1 ed. 1983), p. 329.

<sup>3</sup> *Ibid.*, pp. 274-275.

grani (evidentemente versata al mulattiere che li aveva condotti nel monastero) e infine la somma di 3 ducati per «St. Martino al converso»<sup>4</sup>, cioè al laico che provvedeva a tutti i servizi manuali nel monastero, vestendo l'abito benedettino, senza avere preso ancora i voti. Si deve avvertire una volta per tutte che Goethe scrisse queste liste di conti, a partire da Malcesine, al confine tra la Repubblica di Venezia e l'impero, in italiano, lingua che conosceva bene, sebbene non osasse scriverla, ma per i conti faceva un'eccezione, anche se talvolta per la fretta incorreva in qualche solescismo<sup>5</sup>. Goethe continuò a riferire della sua visita al monastero, aggiungendo che i monaci, fra i tanti altri oggetti antichi, gli fecero vedere una medaglia con la figura di una dea che lo affascino, poteva essere un deca oppure un tetradramma di Siracusa con la bellissima testa di Aretusa<sup>6</sup>. Quindi gli offerse un pranzo eccellente. Egli accennò all'abate e al decano del monastero, ma senza indicare i nomi. Dalle ricerche di Pitrè<sup>7</sup> si apprende che l'abate era don Filippo Benedetto de Cordova, che ricoprì questa carica dal 1772 al 1776 e poi ancora dal 1785 al 1788, quando fu anche supremo moderatore dell'ordine dei benedettini cassinesi, del quale era decano don Gioacchino Monroy. Il monastero di San Martino era uno dei più ricchi di tutta la Sicilia e accoglieva i giovani cadetti delle famiglie aristocratiche dell'isola. Dato che potevano contare su entrate assai considerevoli, dovute agli enormi possedimenti fondiari sparsi in tutta l'isola, i monaci si poterano permettere un tenore di vita altissimo, cosa di cui Goethe si rese conto subito, data la sontuosa accoglienza che ricevette.

Dello stile di vita che vigeva nel monastero si rese ben conto un altro viaggiatore tedesco che l'aveva visitato nel 1786, il futuro borgomastro di Amburgo, Johann Heinrich Bartels, che fu ospitato nel monastero con lo stesso lusso di Goethe, ma entrò anche in confidenza con qualcuno dei tanti monaci che lo

<sup>4</sup> Goethe Schiller Archiv Weimar, 251 XXVII, N. 3, c.1. Avverto che queste annotazioni sono del tutto inedite e mai citate in nessuna pubblicazione. Per ciò che riguarda le monete e il loro valore mi sono basato su R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Giuseppe Laterza e figli, Bari 1950, p. 9.

<sup>5</sup> R. Zapperì, *La lingua italiana e il ricordo del padre*, in R. Z., *Sulle tracce romane di Goethe*, Bonanno, Acireale-Roma 2011, p. 24.

<sup>6</sup> R. Francke - M. Hirmer, *Die Griechische Münze*, Hirmer Verlag, München 1964, tavv. 23-45.

<sup>7</sup> G. Pitrè, *Goethe in Palermo*, Sellerio, Palermo 1999, pp. 48-51.

abitavano, per via dei comuni legami massonici, e da lui ebbe divertenti confessioni che nessun monaco osò confidare a Goethe. Tanto per cominciare, Bartels fu introdotto in una sala dove trovò parecchi monaci, rivestiti dalla loro consueta tonaca nera, che giocavano a bigliardo. Il monaco, con il quale era entrato in confidenza, gli disse che di regola consumavano a ore fisse i loro sontuosi pasti, che venivano serviti da servitori laici, e che dopo i pasti si mettevano d'accordo per ricominciare la sera le loro partite di bigliardo. Se poi qualcuno di loro veniva colpito da un umore ipocondriaco, bastava che scendesse nelle stalle del monastero per trovare un cavallo bello che sellato per potere scorrazzare liberamente e trovare compagnia nel vicinato. Questo stesso monaco gli dichiarò: «illuminescenza è una parola con la quale qui giocano come con le loro palle da bigliardo, senza pensare a qualcosa di preciso o collegarlo a concetti completamente errati». Quindi ammise di essere massone, come tanti altri dei suoi confratelli. Tutti quanti loro non si preoccupavano per niente del loro voto di castità e il monaco che gli era diventato amico gli sussurrò all'orecchio: «il mio modo di pensare è: ogni volta che esco, lascio il mio voto di castità a casa, fuori dal monastero mi sarebbe di peso». Per dargliene una prova lo condusse nella sua stanza e gli mostrò un bel mucchio di stampe lascive, fra le quali quella famosa dal titolo di *Capuccino con un fascio di paglia nel quale s'intravede una ragazza nascosta, con il motto: provviste per il monastero*. Bartels ne concluse che effettivamente nel monastero di San Martino delle Scale regnasse la massima tolleranza e che non rifiutavano di ospitare qualsiasi straniero anche se fosse stato protestante. Infatti lo ospitarono per tre giorni e tre notti, gli dissero che non potevano ospitare solo persone di sesso femminile e gli raccontarono che una volta, tanti anni fa, vi penetrò furtivamente una signora inglese travestita da uomo con loro grande scandalo, tanto che furono costretti a inasprire la loro regola<sup>8</sup>. Tutto questo l'allibito Bartels si sentì dire in quel monastero.

Il secondo tema è ovviamente Omero: Goethe scrisse, alla data di Palermo 7 aprile 1787, che tutto ciò che aveva visto in Sicilia fino a ora richiamò alla sua memoria «l'isola beata dei Feaci» e in conseguenza corse a comprare una copia di Omero per leggerne

<sup>8</sup> J.H. Bartels, *Brüder über Kalabrien und Sizilien*, Dietrich, Göttingen 1792, Bd. II, pp. 656; 658.

subito il canto sui Feaci e improvvisarne la traduzione a Kniep, il ben noto pittore che lo accompagnò in Sicilia per disegnarvi i paesaggi e i monumenti per Goethe più interessanti<sup>9</sup>. In effetti nella lista dei suoi contri siciliani compare, alla data del 15 aprile, l'annotazione «Homeri Opera 1,80»<sup>10</sup>, cioè un ducato e 80 grani. L'edizione di Omero che egli acquistò a Palermo si conserva ancora nella sua biblioteca privata a Weimar ed è stato quindi possibile identificarla con un'edizione bilingue (greca e latina): *Homeri opera... omnia Graece et Latina*, curante... Stephano Bergler... Paravii 1772, 2 volumi, I, *Iliade*, II, *Odissèe*<sup>11</sup>. Per Goethe l'*Odissèe* non era certo una novità, egli l'aveva letta più volte nella traduzione di Johann Heinrich Voss pubblicata nel 1781, la conosceva quindi benissimo e si recò in Sicilia, rompendo lo schema paterno del viaggio italiano che si doveva concludere a Napoli, perché sapeva che nella Sicilia avrebbe trovato la piena realizzazione di quel mondo mitico di Omero da lui sempre sognato. Per tutto il corso del suo viaggio, già nell'Appennino tosco-emiliano e poi di nuovo a Foligno, il desiderio di raggiungere l'isola dei suoi sogni omerici l'aveva inseguito. Per questa ragione appena sbarcato a Palermo sentì il bisogno di acquistare una copia dei poemmi omerici per verificare i suoi sogni nello specchio della realtà. Perché egli dietro Omero sentiva la presenza della Grecia arcaica che sperava di trovare in Sicilia. Fu nel giardino pubblico di Palermo che i suoi sogni cominciarono a diventare realtà, allora infatti egli ricominciò a pensare ai suoi vecchi progetti letterari e mise le prime pietre per quello che sarà il dramma abortito *Nausicaa*<sup>12</sup>. Contemporaneamente a questo progetto drammatico, Goethe si provò in un *Tentativo di spiegazione di un passo omerico oscuro*, ma fu allora che emerse l'impossibilità di vivificare Omero nella realtà storica della Sicilia, che non era più quella arcaica sognata da lui. E in conseguenza lo iato tra la Sicilia del presente e quella

<sup>9</sup> Goethe, *Viaggio in Italia*, cit., pp. 267-268.

<sup>10</sup> Goethe Schiller Archiv Weimar, 251 XXVII, N. 3, c. 1. Da ora in poi GSAW.

<sup>11</sup> *Goethes Bibliothek. Katalog*, hrsg. v. H. Ruppert, Arion, Weimar 1958, Nr. 1277.

<sup>12</sup> Di questo dramma restano solo pochissimi frammenti: *Nausicaa. Frammento drammatico*, in J. W. Goethe, *Opere*, II, a cura di L. Mazzucchetti, trad. it. di G. A. Alfieri, Sansoni, Firenze 1952, pp. 279-288. *Nausicaa. Ein Trauerspiel. Fragment*, in *Goethes Werke*, Weimarer Ausgabe, Bd. I.10, Böhlau, Weimar 1889, pp. 99-102; 406-423.

del suo lontanissimo passato preistorico condusse al fallimento del suo dramma *Nausicaa*. In compenso, come ha notato con un penetrante saggio Norbert Miller: «Solo così la Sicilia poté divenire per il cammino interiore di Goethe la chiave di tutto. Il lucente paradiso rimasto nell'animo, contemplazione arcadica e insieme ideale estetico, fu il guadagno imperituro di quelle settimane»<sup>13</sup>.

Non era stato solo il padre, Johann Caspar Goethe, a concludere il suo viaggio in Italia con una lunga tappa napoletana. Era stata questa una moda, assai diffusa nella Germania del Settecento, che venne interrotta solo dopo che Winckelmann, pur senza esserci mai stato, pubblicò nel 1759 un saggio sugli antichi templi greci di Girgenti. Da allora il viaggio in Sicilia si presentò come un surrogato di quello in Grecia e si aprì la lunga schiera di viaggiatori tedeschi che si spinsero fino alla Sicilia. Fra di loro, quello che esercitò la maggiore influenza su Goethe, fu Johann Hermann Riedesel, che nella primavera del 1767 visitò la Sicilia, proseguendo poi per la Grecia e l'Asia minore. Egli espose i risultati di questo viaggio in due volumetti pubblicati nel 1771. Goethe ricordò esplicitamente Riedesel nel corso del suo soggiorno a Girgenti, quando alla data del 26 aprile 1787 riferì nel suo *Viaggio* che portava con sé il testo del viaggio siciliano di Riedesel come una guida preziosa, una sorta di talismano che gli apriva tutte le porte dell'arte antica, con l'autorevole patronato del suo maestro Winckelmann. Con questo Bädcker in mano, egli visitò le antichità della città siciliana, ma non fu attratto tanto dai numerosi templi, pur già famosi, quanto dai rilievi scultorei. Lo interessò moltissimo infatti il sarcofago di Fedra che Winckelmann aveva studiato, confutando la tesi dell'antiquario Giuseppe Maria Pancrazi che aveva visto nei rilievi del sarcofago agrigentino la storia dell'ultimo re di Agrigento, Finzia, mentre invece si trattava della rappresentazione figurata del mito di Ippolito e Fedra. È uno dei sarcofagi romani più belli, presenti in Sicilia, anzitutto per la decorazione scultorea che ricopre tutti e quattro i lati e racconta i vari episodi del mito di Ippolito e Fedra<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> N. Miller, *Rispecchiamenti dell'avventura siciliana. Gli estratti da un diario di viaggio e la prima fase del rapporto di Goethe con l'Italia*, in *Goethe e la Sicilia. Disegni e acquarelli da Weimar*, a cura di P. Chiarini con la collaborazione di A. Landolfi e R. Venuti, Aramide Edizioni, Roma 1992, pp. 55-85 (a p. 80 il passo citato).

<sup>14</sup> V. Tusa, *I sarcofagi romani in Sicilia*, Bretschneider, Roma 1995, pp. 1-4; G. Koch - H. Sichertmann, *Römische Sarkofage*, in *Handbuch der Archäologie*, C. H. Beck, München 1982, p. 584, n. 8.

Nello stesso duomo di Girgenti Goethe ammirò il cratere a figure rosse di stile attico già vanitato da Riedesel come uno dei più belli che avesse mai visto<sup>15</sup>. Ma Goethe non si limitò ad attenersi alle istruzioni di Riedesel sui monumenti antichi da visitare, ne seguì anche le precise indicazioni sugli itinerari da seguire in Sicilia, tanto da escludere di visitare Selinunte e addirittura Siracusa, che era proprio troppo. Ma Riedesel aveva scritto che nell'una né l'altra meritavano una visita. Non si deve però credere che Goethe vedesse le antichità greche con gli stessi occhi di Riedesel. Ha, notato, in un eccellente saggio, Ernst Osterkamp, che «mentre Riedesel si accostava agli edifici greci considerandoli con lo sguardo sobrio dell'archeologo, Goethe era alla ricerca di un'antichità greca intesa come presenza vivente e palpabile, attivamente e armonicamente operante nella vita reale»<sup>16</sup>. Goethe tuttavia non si contentò della sola guida scritta di Riedesel e ricorse anche all'aiuto di un antiquario locale, Michele Vella, che lo guidò prima nella visita della città, poi in quella dei templi e infine lo portò nella cattedrale, dove poterono ammirare sia il sarcofago che il vaso attico. Quello di Vella è uno dei pochissimi nomi che Goethe fece nella parte del suo *Viaggio* dedicata alla Sicilia. Tanto gli fu grato da nominarlo con nome e cognome, mentre di altri personaggi con i quali aveva avuto a che fare, a cominciare dalla massima autorità dell'isola, il vicere Francesco d'Aquino principe di Caramanico che l'aveva pure invitato a pranzo, non fece mai il nome<sup>17</sup>. Vella era un prete che all'occorrenza faceva tesoro della sua esperienza di antiquario per vendere agli stranieri qualche oggetto antico che gli era riuscito di accaparrarsi.

Sulla strada per Catania, Goethe e Kniep si fermarono a Caltanissetta, dove si procurarono il necessario per la cena. Per strada avevano comprato una gallina e il mulattiere cercò un po' di riso e i condimenti per cucinarli. (Goethe per designare questo

<sup>15</sup> *Veder greci. Le necropoli di Agrigento. Catalogo della mostra a Agrigento (maggio-luglio 1988)*, Bretschneider, Roma 1988, pp. 46-47.

<sup>16</sup> E. Osterkamp, *Johann Hermann Riedesel, la guida di Goethe in Sicilia*, in A. Meier (a cura di), *Un paese indistintamente bello. Il viaggio in Italia di Goethe e il mito della Sicilia*, Sellerio, Palermo 1987, pp. 195-213, per il passo citato p. 211. Di Osterkamp si veda anche *L'immagine della Sicilia nei viaggiatori tedeschi del XVIII e XIX secolo*, in A. Meier (a cura di), *Un paese indistintamente bello*, cit., pp. 139-157.

<sup>17</sup> Goethe, *Viaggio in Italia*, cit., pp. 303s. Sulla figura di Vella si veda G. Pittè, *Goethe a Palermo*, cit., pp. 71-72.

mulattiere usò il termine di *Veturin* che Castellani tradusse con 'veturino', ma il termine era ambiguo e non lasciava capire esattamente che cosa facesse effettivamente questa persona). Dato che Goethe stesso scrisse più volte che viaggiò all'interno della Sicilia a dorso di mulo, pare logico considerarlo un mulattiere. I due tedeschi, non sapendo dove cucinare, trovarono un vecchietto del luogo che permise loro di farlo in casa sua per un modico compenso. In effetti, nella lista delle spese fatte in Sicilia vennero registrate le somme di 10 ducati per la cucina (il compenso, che poi tanto modico non era), 9 per la gallina, 4 per pomodori e insalata, 2 per il vino, 2 per il riso e carne, 3 per il pesce, 8 grani per il pane e 3 per lo zafferano<sup>18</sup>. Dopo cena si accorsero che i villici si radunavano in piazza per fare le solite quattro chiacchiere serali. Il discorso con i forestieri cadde su Federico II e «li sentimmo così vivamente interessati a quel gran sovrano che racemmo loro della sua morte, non volendo renderci invisibili agli ospiti con quell'infesta notizia»<sup>19</sup>. È stato già rilevato che questa volta Goethe avesse preso una cantonata, perché difficilmente gli abitanti di una sperduta cittadina siciliana, quale era Caltanissetta, potevano sapere dell'esistenza del re di Prussia Federico II. È sicuro invece che alludessero al leggendario imperatore Federico II, che fu anche re di Sicilia e in Sicilia sempre fu ricordato<sup>20</sup>.

Dopo una lunga e faticosa traversata all'interno della Sicilia per sentieri tortuosi a dorso di mulo, i due viaggiatori si avvicinarono a Catania, ma poco prima di arrivarci il solito mulattiere, che di questi viaggi ne aveva fatti tanti, propose di fermarsi in una locanda non troppo lontana dalla città che a lui risultava abbastanza confortevole. Stanchi e affamati, vi si accomodarono e vi poterono cenare. Nel corso della serata, l'attenzione di Goethe fu attratta da una scritta,

tracciata a lapis sulla parete in eleganti caratteri inglesi, che così diceva: 'Viaggiatori, chiunque voi siate, guardatevi a Catania dalla locanda del Leon d'Oro: è peggio che cadere nelle grinfie riunite dei Ciclopi, delle Sirene e di Scylla!'. Pur sospettando una certa enfasi mitologica da parte del ben intenzionato ammonitore, ci

<sup>18</sup> GSAW, 251 XXVII, N. 3, c. 4.

<sup>19</sup> Goethe, *Viaggio in Italia*, cit., p. 313.

<sup>20</sup> O. B. Rader, *Friedrich II. Der Sizilianer auf dem Kaiserthron. Eine Biographie*, C.H. Beck, München 2010, pp. 522-523.

proponemmo fermamente d'evitare quel Leon d'Oro, che ci veniva dipinto come una belva tanto feroce<sup>21</sup>.

Sebbene Goethe si fosse ripromesso di non cadere nelle grinfie dei mostri omerici che lo minacciavano nella locanda del Leon d'Oro, finì invece per alloggiare proprio in quella locanda, dove fu trattato bene, sebbene non mancasse una Sirena che fece tutto il possibile per abbindolarlo, come aveva previsto il viaggiatore inglese. La figura mitica di questa donna sembrava minacciare il novello Odisseo, l'eroe omerico.

Nella locanda del Leon d'Oro Goethe si preoccupò di far pervenire a un abate al servizio del principe di Biscari un biglietto con la preghiera di venirlo a trovare per poterne ammirare la famosa collezione. Ignazio Paternò Castello, VI principe di Biscari (1742-1823) era uno dei maggiori collezionisti della Sicilia del Settecento, che aveva ereditato dal padre dello stesso nome, V principe di Biscari (1719-1786), la collezione e un importante museo. Sempre il padre, nel corso di tanti anni, aveva fatto importanti scavi nella sua stessa città oltre che in varie altre località limitrofe (Centuripe, Camarina, ecc.), era stato massone, e aveva scritto varie dissertazioni erudite. Non era stato un antiquario molto competente, ma essendo dotato dei mezzi economici adeguati aveva finanziato alcuni scavi di notevole rilevanza, soprattutto quelli relativi all'anfiteatro romano di Catania. Come scrisse in una delle sue dissertazioni,

Disseppellito adunque l'Anfiteatro, resa praticabile la esistente porzione delle terme, trovate non picciole testimonianze della Naumachia, scoperto in quasi tutte le parti il Teatro e l'Odeo, e dissotterrati tutti i marmorei monumenti ad esso appartenenti, per tacere di tante fabbriche di minor rango, parmi di avere non solo soddisfatto al dovere di buon cittadino verso la patria, in rendere osservabile la di lei antica magnificenza, come è visibile agli occhi di tutti la moderna sua grandiosa bellezza<sup>22</sup>.

In tal modo aveva riportato in luce antiche costruzioni catanesi greche e romane (teatro, anfiteatro, basiliche, fori, terme),

<sup>21</sup> Goethe, *Viaggio in Italia*, cit., pp. 319-320.

<sup>22</sup> I. Paternò Castello di Biscari, *Discorso Accademico sopra un'antica iscrizione trovata nel Teatro della Città di Catania. Recitato nell'adunanza de' Pastori Etnesi dal Principe di Biscari, Fondatore e Prorettore della medesima*, Catania 1771, pp. I-VIII.

oltre a numerosi marmi (fregi, urne, colonne, architravi, busti, statue, bronzi, iscrizioni, lucerne, vasi, monete e pietre incise) che raccolse nella collezione, ordinata nelle vaste sale del suo palazzo alla marina. Alla data del 3 maggio, l'abate al quale Goethe aveva inviato il suo biglietto, li venne a prendere nella locanda per portarli nel palazzo del principe. Introdotti nelle sale dove era esposta la collezione, Goethe prima di essere ricevuto dal principe, sostò in un anticamera, dove passeggiavano due signore, che l'abate salutò con molta deferenza. Il poeta chiese chi fossero e l'abate gli presentò la moglie del principe, la nobildonna Francesca di Paola Paternò Castello Arezzo. Una volta entrato e ricevuto, vi poté ammirare i numerosi pezzi e apprezzò in particolare un torso mutilo di Giove, ritrovato a Catania nel 1737. Collocato in un primo tempo nella loggia senatoria, fu trasferito in seguito nel museo del principe di Biscari. Ricomposto successivamente, fu riconosciuto come una statua di imperatore, senza che si riuscisse a raggiungere una sicura identificazione. L'opinione degli esperti è varia: secondo alcuni si tratta di Augusto, per altri Nerwa, per altri ancora Claudio. Sicuro è che si tratta di una scultura di buona fattura della prima età imperiale<sup>23</sup>. Quindi passarono nel gabinetto del principe stesso, che amabilmente mostrò loro la sua collezione di monete, intavolando una dotta discussione con i due visitatori, nel corso della quale Goethe fece sfoggio della sua erudizione basata sugli studi di Winckelmann. Il principe infine li presentò alla madre, Donna Anna Morso e Bonanno dei principi di Poggioreale, che con grande cortesia mostrò loro una preziosa raccolta di ambre colorate. La principessa, quando seppe che i due visitatori erano tedeschi, chiese loro notizie degli altri viaggiatori tedeschi che aveva conosciuto in passato e fece i nomi di Riedesel, Bartels e Münter. Nella lista delle spese si trovano registrate due piccole somme in riferimento alla visita al principe di Biscari, entrambe sono di un ducato, e compaiono la prima sotto il nome di «Biscari» e la seconda sotto quello di un «servitore del principe», forse la prima somma doveva riferirsi al portiere del palazzo<sup>24</sup>. In seguito l'abate li portò nel monastero dei benedettini, e li presentò all'organista, padre Vincenzo

<sup>23</sup> G. Libertini, *Il Museo Biscari*, Bestetti e Tumminelli, Milano 1930, pp. 47-48, Tav. XXIX.

<sup>24</sup> GSAW, 251 XXVII, N. 3, c. 5.

Cordaro, il solo capace di suonare il grande organo di Donato del Piano, che non si fece troppo pregare e suonò loro per un bel pò. Nello stesso foglio della solita lista delle spese, Goethe registrò la somma di 40 grani sotto il nome di «Benedettini», evidentemente un mancia per un qualche converso del monastero. I monaci del monastero catanese di San Nicolò non dovevano essere tanto diversi di quelli del monastero di San Martino delle Scale. Lo attesta il poeta Domenico Tempio, vissuto anche lui in quegli anni, in un'ode dialogata in dialetto catanese, *Il padre Sicilia* ('Sicilia' vuol dire 'seppia', con una trasparente allusione omosessuale), dove un monaco benedettino seduce un ragazzetto<sup>25</sup>. Dopo l'ascolto dell'organo del monastero dei benedettini catanesi, l'abate li condusse in carrozza per una visita dei quartieri più lontani della città, la attraversarono in lungo e in largo, finché non s'inerpicarono in una salita dove era ancora visibile la lava dell'eruzione dell'Etna del 1669, che si era abbattuta con estrema violenza sulla città, radendola quasi al suolo.

Alla vista della lava, Goethe pensò subito al vulcano dal quale era fuoruscita e si ricordò che il vero motivo che l'aveva condotto a Catania era l'Etna, alla vetta del quale voleva salire. Già a Napoli aveva sentito parlare di un esperto vulcanologo catanese, il cavaliere Giuseppe Gioienni, che andò subito a trovare per visitare anzitutto il suo museo geologico<sup>26</sup>. Con lui Goethe si consultò sulle possibilità di una scalata dell'Etna. Gioienni sconsigliò di salire sul cratere centrale del vulcano, perché in quella stagione era piuttosto pericoloso e suggerì invece di fermarsi su uno dei crateri laterali, quello dei Monti Rossi. Goethe si attenne al suo consiglio e scalò l'Etna fino a quel cratere, dentro il quale rischiò di cadere a causa dell'imperversare di una bufera. A dispetto del cattivo tempo gli riuscì tuttavia di godersi lo spettacolo di una vista bellissima: l'occhio spaziava sulla costa che va da Messina a Siracusa tipercorrendo le curve e le insenature che la frastagliavano<sup>27</sup>. Di ritorno dalla gita etnea, Goethe trovò nella locanda Kniep che lo aspettava, ma, con sua sorpresa, anche un cameriere

che propose loro una gita nella vicina Jaci (oggi Acireale). Come riferì nel *Viaggio*, Goethe accettò con entusiasmo la proposta di una bella gita sul mare a Jaci, ripromettendosi di portare da mangiare e da bere. Puntualmente nella lista delle spese compaiono varie somme per «salame, zuccaro, gallina, vino», il tutto per la gita a «Jaci»<sup>28</sup>. Al momento di partire Goethe però si pentì e rinunciò alla gita. Da Jaci e dintorni, ma sempre sulla costa che portava a Messina, passarono ugualmente, come attesta un disegno di Kniep dedicato al villaggio di Aci Castello.

Prima di lasciare Catania, la domenica 6 maggio, l'abate a noi già noto, che Goethe designò pomposamente, nel suo *Viaggio*, come «il nostro reverendo cicerone», li accompagnò a visitare certe antichità greco-romane e mostrò loro alcuni ruderi di antiche terme, non si sa bene quali delle tre Goethe avesse visitato, se le Terme Achilliane, quelle della Rotonda o quelle dell'Indirizzio. Fra i ruderi si poteva ancora riconoscere con non poca difficoltà, per via dei tanti terremoti ed eruzioni vulcaniche, una naumachia, cioè l'orchestra dell'Anfiteatro che nel tardo periodo imperiale veniva allagata per consentire la rappresentazione di spettacoli acquatici<sup>29</sup>. Nella lista delle spese Goethe registrò alla data del 6 maggio 40 grani per *Naumachia* e alla data del 7 un ducato e 80 grani per *Cicerone*, evidentemente pagò la piccola somma al guardiano della naumachia e la somma più alta all'abate che ve li guidò. Dopo questa rapida visita alle ultime antichità di Catania, alla data dello stesso 7 maggio, si misero in cammino e raggiunsero Taormina, dove Goethe ammirò l'antico teatro greco-romano, ancora perfettamente conservato. Il poeta fu attratto anzitutto dal bellissimo panorama che dall'alto del teatro si poteva vedere spaziare sulla costa da Siracusa fino a Messina, nel *Viaggio* scrisse infatti che «davanti a noi l'intero, lungo massiccio montuoso dell'Etna; a sinistra la sponda del mare fino a Catania, anzi a Siracusa; e il quadro amplissimo è chiuso dal colossale vulcano fumante, che nella dolcezza del cielo appare più lontano e più mansueto e non incute terrore»<sup>30</sup>.

<sup>25</sup> GSAW, 251 XXVII, N. 3, c. 4.

<sup>26</sup> R. J. A. Wilson, *La topografia della Catania romana. Problemi e prospettive*, in B. Gentili (a cura di), *Catania antica. Arti del convegno della S. I. S. A. C. (Catania 23-24 maggio 1992)*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 1996, pp. 149-173, che vale anche per la rozza incompetenza del principe di Biscari.

<sup>30</sup> Goethe, *Viaggio in Italia*, cit., p. 328.

<sup>25</sup> D. Tempio, *Poesie siciliane*, a cura di R. Corso, Libreria Tirilli, Catania 1926, pp. XI, 323-332.

<sup>26</sup> Per Gioienni si veda D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo diciannovesimo*, vol. III, Dalla tipografia reale di guerra, Palermo 1827, pp. 83-93.

<sup>27</sup> Goethe, *Viaggio in Italia*, cit., pp. 322-328.

Lasciata Taormina, proseguirono, sempre a dorso di mulo, per Messina, dove giunsero il 10 maggio e trovarono la città devastata dal terremoto, che l'aveva colpita il 5 febbraio 1783. Goethe la descrisse come:

una città distrutta, poiché per un quarto d'ora non vedemmo intorno che file e file di macerie, prima di raggiungere la locanda, unico edificio ricostruito in tutto il quartiere; dalle finestre del piano superiore non si scorgeva che un deserto di rovine sconvolte. Fuori dal recinto di quella bicocca non v'era traccia d'nomini né d'animali; il silenzio notturno era spaventoso. Le porte mancarono di serrature e di chiavistelli; quanto all'occorrenza per ospitare clienti, il luogo ne era altrettanto sprovvisto quanto uno stallaggio qualsiasi, e nondimeno potevamo dormire tranquilli su un materasso che il servizievole vetturino era riuscito con le sue chiacchiere a strappare di sotto la schiena dell'oste<sup>31</sup>.

Al momento di scrivere il suo *Viaggio*, Goethe, com'è ben noto, si basò su appunti e lettere, scritti allora, ma anche su opere di viaggiatori che per la parte siciliana del viaggio furono ricordate esplicitamente da lui<sup>32</sup>. Ora, nello scritto del Dolomieu lesse:

L'impression que m'a fait Messine est d'un genre tout différent. Ce sont moins ses ruines qui m'ont frappé que la solitude et le silence qui régnent dans ses murs. On est pénétré d'un terreur mélancolique et d'une tristesse sombre lorsque on travers une grande Ville, lorsqu'on parcourt tous ses quartiers, sans rencontrer être vivant, sans qu'aucune voix vienne frapper vos oreilles, sans entendre bruit que le balancement de quelques portes et fenêtres, attachées à des pans de murs élevés et agités par le vents. L'âme est alors plurtôt accablée, sous le poids de ce qu'elle éprouve, qu'effrayée, la catastrophe paroit avoir frappé directement sur l'espèce humaine, et il semble que les ruines qui se presentent ne sont que l'effet de la dépopulation. Telle une Ville qui seroit dévastée par la peste. Toute la population de Messine est réfugiée sous les baraques de bois autour des murs de la Ville<sup>33</sup>.

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 335.

<sup>32</sup> Si trattava di Friedrich Münter, del Bartels già ricordato e infine dell'abate de Saint-Non che pubblicò il fondamentale *Mémoire sur les Trembléments de terre* di D.-G.-T. Garret de Dolomieu; Goethe, *Viaggio in Italia*, cit., pp. 263, 326, 386.

<sup>33</sup> La citazione del passo di Dolomieu è riportata da A. Placanca, *Goethe tra le rovine di Messina*, Sellerio, Palermo 1987, p. 31, al quale si rimanda per tutti i dati reali del terremoto (pp. 27s.).

Se si confronta questo passo di Dolomieu con quello di Goethe, si riscontra subito che l'uno dipende dall'altro. Il poeta conosceva bene questo testo e al momento di scrivere la parte del viaggio relativa al terremoto di Messina ne tenne ben conto. I danni provocati dal terremoto non furono così gravi come scrisse Goethe: dall'inchiesta, subito eseguita dalle autorità centrali borboniche risultò infatti che i morti erano stati solo 700 su di una popolazione di 30.000 abitanti. Inoltre le devastazioni provocate dal terremoto nel 1783, quando Goethe fu a Messina, erano stati in gran parte riparati e molti edifici distrutti erano stati ricostruiti. Del resto egli stesso poté constatare «come tutte le vie erano state ripulite dalle macerie, i calcinacci ributtati dentro le costruzioni in rovina, le pietre ammucciate e allineate lungo le case, in modo da liberare il centro delle strade e riaprirlo al traffico dei veicoli e dei passanti»<sup>34</sup>.

Il giorno dopo, 11 maggio, si separarono dal mulattiere che li aveva portati a Messina con la solita sostanziosa mancia ben meritata, e cercarono una sistemazione per la notte, che, nella città che aveva subito da poco i danni del terremoto, apparve loro subito piuttosto difficile. Prima di separarsi dal mulattiere lo pregarono di cercare un servitore per provvedere ai loro bagagli. Infatti nella lista delle spese compare la somma di 80 grani per «Facchini Messina» e quindi quella di 9 ducati e 30 grani per «Locanda». La trovarono nell'unico luogo possibile, cioè fuori dalla città, in prossimità di essa, dove la vita dei messinesi aveva ricominciato a pulsare. Una volta sistemati, Goethe si recò da un barbiere per farsi radere e da un parrucchiere per farsi acciacciare i capelli, quindi acquistarono vino e pesce per mangiare. Tutte queste spese furono registrate nella solita lista, dove compaiono alla data dell'8 maggio 20 grani per il vino e 28 per il pesce, 10 per il barbiere e un ducato e 30 grani per il parrucchiere<sup>35</sup>. In seguito cominciarono a visitare quello che restava della città. Nel corso di questa visita, incontrarono un console, del quale Goethe non fa il nome e neanche di quale nazione fosse console, ma assicura che parlava assai bene il tedesco. Questo personaggio è stato bene identificato, era di sicuro Jean Gaspard de Chaprouge, un

<sup>34</sup> Goethe, *Viaggio in Italia*, cit., p. 342.

<sup>35</sup> GSAW, 251 XXVII, N. 3, c. 6.

mercante ginevrino che si era sistemato a Messina<sup>36</sup> e pare facesse il console onorario della repubblica olandese<sup>37</sup>. Chaperouge li accompagnò in giro per la città e dopo i primi passi s'imbararono in una casupola, nella quale il poeta volle entrare, descrivendola poi nel viaggio in questi termini:

Sembrava davvero di trovarsi in uno di quei baracconi da fiera dove si mostrano a pagamento bestie feroci o simili attrazioni: era visibile l'assito sia delle pareti che del tetto; il vano anteriore, dal pavimento non intavolato ma battuto a mò' di ata, era separato dal resto da una tenda verde. La mobilia consisteva in sedie e tavoli; la luce pioveva dall'alto, attraverso spiragli fra le assi sconnesse. Mentre scambiammo qualche frase io osservavo il drappo verde e l'intelaiatura del tetto sopra le nostre teste; quando all'improvviso, di qua e di là dalla tenda, si affacciarono curiosi due graziosissimi visceri di ragazze, neri gli occhi e neri i riccioli; appena s'accossero d'esser stare notare sparirono come il lampo, ma, docili all'invito del console, passato il tempo necessario ad abbligliarsi ricomparvero nelle loro personcine linde e ben vestite, spiccando vezzeose, con gli abiti dai vivi colori, contro il telone verde. Ci rivolsero delle domande da cui capimmo che ci prendevano per esseri favolosi venuti da un altro mondo, e le nostre risposte non fecero che confermarle in quell'amabile errore. Il console descrisse in toni faceti la nostra fabbesca apparizione; c'intrattenemmo molto piacevolmente e ce ne andammo a malincuore<sup>38</sup>.

Come si vede, il poeta aveva sempre occhi attenti alle grazie delle ragazze, che per un verso o per l'altro, richiamavano pur sempre la 'sua' Mignon.

A un certo punto del loro peregrinare, il console consigliò a Goethe di recarsi dal governatore della città. Neanche di lui il poeta fece il nome, ma si sa per certo che fosse Don Michele Odea, governatore di Messina, con l'incarico di vegliare sulla sua ricostruzione. Secondo Friedrich Münter era «un anziano e retto irlandese che è sia governatore militare che civile», e governava

assai bene, tanto che i messinesi erano molto contenti di lui<sup>39</sup>. Odea era un militare, per la precisione maresciallo di campo, e nell'agosto del 1783 fu nominato al governo di Messina, dove restò fino al 4 aprile 1788, quando fu richiamato a Napoli<sup>40</sup>. Chaperouge descrisse a Goethe il governatore come un uomo luttuoso e bizzarro con il quale occorreva misurare le parole e controllare attentamente i propri comportamenti. Goethe si attenne ai suoi buoni consigli, si recò da Odea e lo trovò nel suo ufficio che sbrattava con un cavaliere di Malta, non meglio identificato. Il ritratto che il poeta ne schizzò, con brevi ma efficacissimi tratti, è assai spiritoso e vale la pena di riprodurlo:

Oltre al console e a me, c'era nella stanza un'altra dozzina di persone che, formando un ampio semicerchio, assistevano a quel combattimento di belve e probabilmente ci invidiavano il posto accanto alla porta, dal quale era facile svignarsela se il frenetico vecchio avesse per caso alzato la grucciona e cominciato a menar botte.

La scenataccia comunque si concluse senza alcun danno per il cavaliere di Malta e subito dopo Odea si rivolse a Goethe, lo squadrò bene da capo a piedi e infine gli ingiunse di venire a pranzo da lui per tutto il tempo che si fosse fermato a Messina. Dell'impegno preso con lui Goethe si dimenticò e mentre stava pranzando nella locanda, lo raggiunse un servitore di Chaperouge per ricordargli l'impegno assunto con il governatore, che lo stava facendo cercare per tutta la città per indurlo a rispettare l'impegno assunto con lui. Goethe si rammaricò moltissimo di aver dimenticato, «nell'euforia del primo scampato pericolo, l'invito fattomi dal ciclope». In conseguenza dopo essersi messo in ordine i capelli e i vestiti si affrettò verso Odea, «invocando la protezione di Odisseo e pregandolo che intercedesse per me presso Pallade Atena»<sup>41</sup>. È stato opportunamente osservato che i riferimenti all'*Odissea* e all'eroe eponimo del poema di Omero, Odisseo, ritornino insistentemente nel viaggio in Sicilia, come se egli in qualche modo si fosse identificato proprio con Odisseo<sup>42</sup>.

<sup>36</sup> G. Snaidertaur, *La Sicilia nei diari di Friedrich Münter*, in «Nuovi quaderni del Meridione», XXII, N. 85-86, gennaio-giugno 1984, pp. 100, 101, 105.

<sup>37</sup> Così almeno viene qualificato nel commento di J.W. Goethe, *Italienische Reise*, hrsg. v. A. Beyer - N. Müller, C. Hanser München 1992, p. 1062, alla quale si rimanda anche per tutti i nomi dei personaggi conosciuti da Goethe a Catania (pp. 1055-1059).

<sup>38</sup> Goethe, *Viaggio in Italia*, cit., p. 337.

<sup>39</sup> G. Snaidertaur, *La Sicilia nei diari di Friedrich Münter*, cit., p. 100.

<sup>40</sup> C. D. Gallo, *Annali della città di Messina, continuazione* di G. Oliva, V. Tipografia Filomena, Messina 1892, pp. 158-163, 171.

<sup>41</sup> Goethe, *Viaggio in Italia*, cit., pp. 338, 341.

<sup>42</sup> P. Spengler, *La Sicilia come mito. L'immagine della Sicilia nel Viaggio in*

Giunse quindi «nella tana del leone», dove l'anfitrione aveva con-  
virato «una quarantina di persone immerse in un sepolcrale silen-  
zio». Sedutosi alla destra del governatore iniziò con lui un ama-  
bile conversazione, durante la quale Goethe lo complimentò per  
la grande solerzia con la quale aveva provveduto a far sistemare  
le rovine della città distrutta dal terremoto, aggiungendo che i  
messinesi erano molto contenti del suo operato.

La suggestione dell'*Odissea* ritorna alla mente di Goethe,  
quando dopo avere concluso il breve soggiorno messinese, s'im-  
barcò su di una nave francese per rientrare a Napoli. Nello stretto  
di Messina gli furono indicati i due famosi fenomeni omerici, il  
vortice delle acque che passa sotto il nome di Scilla e lo scoglio di  
Cariddi. Il richiamo ai mostri omerici ritorna ancora una volta  
nel corso della traversata, in prossimità dell'isola di Capri, quan-  
do la nave sulla quale il poeta viaggiava rischiò di naufragare.  
Lo riferì al duca Carl August in una lettera da Napoli del 27  
maggio 1787: «l'impressione più indimenticabile ce l'hanno data  
gli scogli delle Sirene dietro Capri, contro i quali c'è mancato  
poco che c'infrangessimo nel modo più singolare e cioè col cielo  
completamente sereno e il mare in bonaccia e proprio per via di  
questa bonaccia»<sup>43</sup>.

Il 13 aprile, esattamente tredici giorni dopo il suo arrivo a  
Palermo da Napoli, Goethe scrisse una frase scultorea: «L'Italia,  
senza la Sicilia, non lascia alcuna immagine nell'anima: qui è la  
chiave di tutto»<sup>44</sup>. Cosa mai voleva dire con questa osservazione?  
Perché in Sicilia trovò la chiave che apriva tutte le porte dell'Ita-  
lia? A me, nativo di Sicilia, ma vissuto quasi tutta la lunga vita  
a Roma, la frase di Goethe ricorda un proverbio siciliano, che  
ricorrerà di frequente nella mia infanzia catanese. Il proverbio  
diceva e dice: fatti un amico e dopo vai a dormire! Questa è la  
chiave, che vale oggi, come mai, per tutta l'Italia e, dato che io in  
Italia ho pochissimi amici, a dormire non ci posso andare: sono  
e resto insonne.

*Italiad di Goethe*, in A. Meier (a cura di), *Un paese indistintamente bello*, cit., pp. 167-169.

<sup>43</sup> Goethe, *Diari e lettere dall'Italia (1786-1788)*, a cura di R. Vennuti, Artemide edizioni, Roma 2002, p. 213.

<sup>44</sup> Goethe, *Viaggio in Italia*, cit., p. 280.

## CONGEDO DALLA SICILIA.

### L'IMPATTO DI GOETHE CON MESSINA

Jutta Linder

Non fu sempre di gradimento uguale, per Goethe, quel giro della  
Sicilia che egli poté compiere tra inizio aprile e metà maggio del  
1787. In misura preponderante — questo è certo, stando alle sue  
testimonianze a noi trasmesse — significò un'esperienza di impor-  
tanza favolosa, tale da risultare, come suonano le sue ripetute af-  
fermazioni, un «tesoro indistruttibile» per tutto il resto della vita<sup>1</sup>.  
In particolare, ciò era dovuto alle meraviglie che la natura siciliana  
nella sua qualità profondamente mediterranea gli aveva potuto  
offrire, specialmente riguardo alla vegetazione esuberante, alle ric-  
chezze geologiche e agli splendori paesaggistici e atmosferici. Ma  
vi erano state anche, a offuscare ogni tanto l'euforia provata di  
fronte a quelle singolari caratteristiche, delle ombre scure di sen-  
sazioni avute, di cui siamo pure a conoscenza grazie a ciò che ci  
riferisce il poeta. E tra le sue dichiarazioni in proposito ve n'è una  
piuttosto drastica che risale a tempi molto posteriori. L'anno pri-  
mo di morire cioè, in una lettera all'amico Zelter, Goethe ripor-  
ta come ricordo del proprio viaggio di aver ancora ben presente  
l'«impressione sgradevole» che, a suo tempo, quell'«isola idolatra-  
ta» gli aveva lasciato<sup>2</sup>. Di questo dunque, in netto contrasto con i  
tanti apprezzamenti, si trovano tracce anche nel testo stesso della  
*Italiensche Reise*.

Intanto si tratta, a guardare più da vicino il resoconto del viag-  
gio, di espressioni artistiche atte a offendere il gusto di Goethe,

<sup>1</sup> Cfr. la lettera di Goethe al duca Carl August del 27 maggio 1787: J. W. Goethe, *Werke*, Weimarer Ausgabe, 4. Abt., Bd. VIII, hrsg. im Auftrag der Großherzogin Sophie von Sachsen, Böhlau, Weimar 1890, pp. 220-227: p. 221. La stessa espressione si trova anche nella lettera all'inserviente Philipp Seidel del 15 maggio 1787: cfr. *ivi*, pp. 213ss., p. 213.

<sup>2</sup> Vedi la lettera del 28 giugno 1831: Goethe, *Werke*, cit., 4. Abt., Bd. XLVIII, pp. 257-260: p. 258.